

---

## Le elezioni politiche dell'aprile 1992

### Prime approssimazioni

Guido D'Agostino, Maurizio Mandolini, Riccardo Vigilante

Un'osservazione di Mario Tronti alla vigilia del voto del 5 aprile scorso sembrava cogliere la 'cifra' del delicato appuntamento elettorale, in quel netto distacco ed estraneità vistosamente ravvisabili tra la ritualità propagandistica e procedurale, da un lato, e la sostanza corposa ma implicita, come velata, almeno sul terreno del dire e del manifestare, dello scontro in atto, dall'altro. Chi scrive ritiene che effettivamente questa 'ambivalenza' e divaricazione ci siano state, a spia della circostanza più generale per cui le elezioni si sono giocate su due terreni, in vario modo tra loro intersecantisi, l'uno strettamente istituzionale ed elettorale su cui è venuto a proiettarsi l'altro, quello del contrasto politico di fondo tra i diversi concorrenti. Beninteso, non si può certo affermare che le forze in competizione abbiano inteso puntare sulla riforma del sistema elettorale per definire strategie discriminanti e aggregare maggiori o minori consensi. Semmai, la preoccupazione emergente in quasi tutte è stata quella di dichiararsi preventivamente concordi sulla necessità di intervenire sul modo di votare e di tradurre i voti in seggi (salvo differenziare le proposte tecnico-operative), in maniera da poter volgere ciascuna in senso a sé favorevole qualsiasi esito sarebbe potuto scaturire dalle urne. Perdipiù, non si era certo, come non si è, in una situazione paragonabile a quella delle elezioni politiche del 1953, quando si andò al voto sulla base di nuove regole del gioco elettorale, modifi-

cate dalla Dc con l'obiettivo di avallare, vincendo, i nuovi meccanismi maggioritari e affermarli durevolmente al posto dell'assetto proporzionalista assoluto vigente fino a poco prima.

Tutto sommato, insomma, al di là del ventaglio di posizioni comunque presenti in materia (dalla difesa a oltranza della proporzionale da parte di Rifondazione comunista al federalismo disgregatore e neo-autoritario delle leghe e alla delineazione della seconda repubblica, passando per la variegata gamma delle opere di "ingegneria" elettorale e istituzionale approntate dai diversi partiti e schieramenti), non si sono configurate, né viste, ipoteche sul cambiamento poste attraverso gli stessi processi elettorali sollecitati e/o in atto. Sicché la questione elettorale, per i termini in cui è stata posta, è risultata sì incombente, ma anche come sospesa in aria, in ogni caso buona per funzionare come schermo di rifrazione.

Il nodo autentico è rimasto, come si è detto, e rimane tuttora (in attesa di una compiuta traduzione politica dei risultati), ancorato tutto al versante politico, investendo ipotesi e scenari che oscillano tra i pensabili surrogati di fascismo, le varianti del conservatorismo reazionario becero e di quello populista o 'peronista', le prospettive di modernizzazione di stampo moderato e quelle di impronta progressista, il residuo spirito classista e anticapitalista, e via dicendo. Eppure, tra tanta 'pretattica' e tante cautele,

forse ha visto giusto Pasquino nel ravvisare nelle consultazioni come quella che ci siamo appena lasciati alle spalle, "un confronto costante tra coloro che vogliono rendere le elezioni maggiormente significative, i dirigenti politici a ogni livello più ricettivi e responsabili, e i cittadini meglio informati e più partecipanti, e coloro invece che mirano a mantenere le elezioni o a farne un rituale, ad allargare lo scarto fra eletti ed elettori, a impedire l'accesso alle informazioni e ad allontanare le sedi di partecipazione e di decisione dai cittadini". In questo senso, finalmente, le elezioni, oltre a essere, come sempre, rito della democrazia, risorsa per l'opposizione come per il ceto di comando, e procedura finalizzata alla designazione del personale politico elettivo, diventano, sono divenute, esse stesse la sede, l'occasione, lo strumento del gioco politico e insieme la sua posta.

Altro discorso, anch'esso per così dire a cavallo dell'evento del 5-6 aprile, è quello riguardante i moduli interpretativi applicabili e applicati nell'analisi elettorale. In linea generale, le posizioni sono tante quante le vie preferenziali che si imboccano nella ricognizione del comportamento degli elettori e dei molti fattori che lo condizionano, del tipo specifico di voto e di elezione, degli 'effetti di contesto' e delle variabili storico-politiche del ruolo e della natura dei partiti coinvolti, nonché del sistema istituzionale nel suo complesso. E ancora, di quella dei trasferimenti di suffragi da un polo di attrazione all'altro dell'atteggiamento e della collocazione delle varie forze in campo, sia rispetto all'asse conservazione/progresso, sia agli schieramenti del tipo governo/opposizione, e di altro ancora.

Si può certo convenire al riguardo che la tendenza più diffusa sia quella di combinare assieme più approcci e procedimenti di indagine, nonché criteri di valutazione, esercitandoli rispetto a un quadro di disaggrega-

zione territoriale del voto (risultato elettorale) a scala assai variamente graduata (dalle dimensioni massime, pluriregionali, a quelle minime provinciali e cittadine, o anche meno). Ma non si potrà per questo non vedere anche la mutazione in atto di certi strumenti e certe metodologie, che accompagna e segue le modifiche dell'azione elettorale stessa, i cambiamenti intervenuti nei comportamenti e nelle percezioni politico-elettorali, nelle strutture e nei modi della sfera politica e istituzionale. Si prenda in considerazione proprio l'ambito delle aggregazioni territoriali ai fini dell'analisi del voto, sia nel senso dell'individuazione degli ambiti spaziali di riferimento, sia sotto il profilo geografico dell'area. Qui si va dalla classica ripartizione del territorio nazionale operata dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo negli anni sessanta, per cui le grandi circoscrizioni del nord-ovest, nord-est, centro e sud (continentale e insulare) venivano 'potenziate' dall'incidenza delle altrettanto grandi e decisive configurazioni 'subculturali' legate alle tradizioni cattolica, liberale e socialcomunista in quelle dominanti, alle più sofisticate 'carte' geopolitiche del territorio nazionale in cui elementi fisici e politici si intrecciano con indici relativi al benessere e alla qualità della vita (gruppo dei sociologi romani attorno a Gianni Statera). E proprio in relazione al voto di aprile, questi ultimi studiosi hanno parlato di cinque Italie (*felix, avanzata, media, arretrata e depressa*) che non ricalcano i tradizionali confini regionali e provinciali, ma mettono insieme zone anche distanti e separate tra loro. D'altro canto v'è pure chi (Anderlini) "giura" sulla estrema pulviscolare varietà dell'Italia elettorale, disegnando un'unica mappa sulla base delle singole, specifiche aree provinciali.

Insomma, non v'è che da registrare come, all'interno di una metodologia che privilegia le caratteristiche storiche, politiche e ambientali, appaiano in declino le circoscrizioni prettamente 'subculturali' (Italia indu-

striale, Italia bianca, Italia rossa, Italia localista e clientelare), mentre emerge un nuovo 'disegno' complessivo del paese in termini strutturali, e di qui, poi, in quelli sovrastrutturali, e prendono, o riprendono, vigore, ai poli opposti, gli 'specialismi' su base sociologica e spaziale, ma anche il rientro in concezioni di "pura oggettività geografica". In questo senso, addirittura sembrerebbero più calzanti, rispetto ai tempi, le larghe circoscrizioni subnazionali in uso per il voto europeo, alle quali, ovviamente, si fa ricorso anche in sede di studio e di valutazione dei corrispondenti dati.

E lo stesso tipo di osservazioni, tutto sommato, di sapore 'postideologico' e postcaduta del famoso 'muro', viene suggerito se si considera l'evoluzione di altri parametri e paradigmi valutativi. Ci si riferisce alla sempre più netta tendenza a riportare il comportamento di voto, la sua espressione (comunque concretizzata), nella sfera della manifestazione soggettiva, cioè essenzialmente antropologico-psicologica, di opzioni, interessi, desideri e sentimenti. Ciò spiega la fortuna e il credito acquisiti dalle metodologie fondate sui sondaggi, ma anche l'inserimento del 'voto di dispetto' tra i più blasonati (ma un po' decaduti) voti di opinione, di appartenenza e di scambio, e persino certi sconfinamenti (o almeno ammiccamenti) della scienza politica in direzione dell'esoterismo.

Tutto questo non per 'porre le mani avanti', come suol dirsi, di fronte a elezioni più difficili di altre, da interpretare correttamente, ma per chiarire semmai disagi, difficoltà e sorprese che di fronte ai risultati, e anche da parte nostra, non sono certo mancati. Difficilmente, ad esempio, ci si sarebbe potuti convincere in anticipo della sconfitta della Dc se non fosse intervenuto, pochi giorni innanzi, lo scossone elettorale alle regionali francesi, in cui milioni di "sudditi di Marianna" hanno mostrato di optare per il cambiamento, senza andare troppo per il

sottile sulla effettiva migliore qualità dei nuovi amministratori e governanti, rispetto a quelli baldanzosamente "fatti fuori". O prevedere, e valutare appieno la tenuta dei comunisti 'rifondatori', la buona affermazione della Rete, l'inaffondabile vocazione filogovernativa del Sud, senza previamente allungare l'occhio, adattare la vista ai nuovi oggetti, forgiando, al contempo, nuovi atteggiamenti di studio e di giudizio.

### La campagna elettorale

A un'analisi sommaria la campagna elettorale del 1992 mostra tre caratteristiche definite: la scomparsa di ogni cenno ai temi della politica internazionale, dato apparentemente paradossale appena un anno dopo la guerra del Golfo e a breve distanza dalla fine dichiarata dell'Urss; la forte (anche se non continua) incidenza, nell'area della comunicazione politica, di una serie di eventi 'anomali' (gli omicidi di Salvo Lima e Sebastiano Corrado, il piano di destabilizzazione denunciato dal ministro Scotti, le polemiche sulle possibili forme di controllo del voto, illegali e non); la prevalenza, nello specifico dei messaggi propagandistici, dei problemi di schieramento interni al sistema dei partiti — con la complementare sottovalutazione degli aspetti programmatici — secondo una modalità di svolgimento che del resto è fisiologica a tutte le campagne elettorali.

Il dibattito politico si è incentrato soprattutto sulla questione della governabilità. I partiti di governo (Dc, Psi, Psdi, Pli) hanno assunto una posizione sostanzialmente difensiva, sottolineando i rischi di ingovernabilità insiti in un voto che penalizzasse il quadripartito portandolo al di sotto del 50 per cento dei suffragi; le forze di opposizione, invece, hanno puntato in diverse forme e con diversi obiettivi sulla necessità di una netta svolta nella composizione e nelle prassi politico-governative, in sintonia con i muta-

menti epocali sviluppatasi a partire dal 1989. In una fase politica senza dubbio assai fluida, il registro simbolico scelto da molti partiti ha visto, di conseguenza, l'intrecciarsi di vecchie e nuove immagini, con la sottolineatura ad hoc di elementi dell'identità tradizionale e della nuova identità proposta agli elettori. Valgano per tutti due esempi: quello della Dc, che ha utilizzato i tradizionali messaggi — incentrati sull'autoidentificazione con la garanzia di sicurezza e stabilità — riempiendoli di nuovi contenuti: non più l'anticomunismo, ma la salvaguardia dell'unità nazionale e del benessere acquisito di fronte all'avanzata delle forze disgregatrici (leghiste, in primo luogo); e l'esempio del Pds, impegnato in un continuo accostamento e bilanciamento del vecchio simbolo — la falce e il martello — con il nuovo — la quercia — a supporto di un tentativo di mediazione esemplificato dal principale slogan di autoidentificazione del partito: "l'opposizione che costruisce". Nonostante si sia sviluppata una intensificazione dei fenomeni di "spettacolarizzazione della politica" — secondo una tendenza già ravvisata precedentemente — in questa campagna elettorale è pure affiorata, parallelamente, l'esigenza di una rinnovata forma di propaganda ad personam, di quel processo di mobilitazione molecolare che costituiva il 'vecchio' modo di fare politica. È stata questa una questione senza dubbio centrale per il Pds e Rifondazione comunista, dato che i risultati elettorali del Pci dipendevano in misura considerevole dall'attivismo dei propri militanti, ma ha riguardato in parte anche le altre forze politiche. In questa sede ci si limita a segnalare il problema, in attesa di analisi specifiche che sappiano tra l'altro verificare in che misura il Pds e Rifondazione comunista siano riusciti ad attivare rispettivamente l'ex nucleo militante del Pci.

Il problema delle forme di propaganda utilizzate e della loro efficacia, d'altra parte, continua a non essere facilmente risolvibile.

Il successo elettorale della Lega ad esempio — che ha beneficiato in minima misura di un accesso diretto ai media — può essere interpretato a posteriori anche come il segno dei limiti dell'azione degli stessi media sulla formazione delle opzioni di voto o, comunque, come la prova dell'esistenza di una relazione più complessa tra partiti, media ed elettorato: la stessa sovraesposizione nei media dei partiti di governo e — in misura inferiore — dei partiti tradizionali, infatti, potrebbe aver rafforzato proprio le motivazioni dei settori di elettorato potenzialmente leghisti, e la percezione della Lega come forza politica diversa rispetto al sistema dei partiti. Per quel che riguarda il Mezzogiorno, in particolare, è possibile solo ricordare che se la massiccia proliferazione di tecniche volte a catturare il voto di scambio è un elemento comune anche alle altre campagne elettorali, le denunce dell'esistenza di ampie quote di voti controllate dalla criminalità organizzata costituiscono invece un elemento relativamente nuovo, soprattutto per le dimensioni del fenomeno a cui ha fatto riferimento più di una forza di opposizione. Il continuum che va dal polo dello scambio clientelare al polo del voto di mafia (o camorra, o 'ndrangheta) è costituito da una pluralità di situazioni intermedie, ma rappresenta comunque, nel complesso, un fenomeno assai difficilmente quantificabile.

### Il voto

Le prime elezioni politiche italiane svoltesi in un mondo non più bipolare, in assenza di una forza politica come il Pci, e presumibilmente sul finire della 'prima repubblica', hanno mostrato marcati caratteri di dinamismo. Se la metafora del "terremoto", frequentemente utilizzata nei commenti immediati, va adottata con cautela — perché non si è trattato di un voto che ha rotto improvvisamente equilibri consolidati, ma di un vo-

to che ha accentuato spinte già largamente presenti nelle consultazioni politiche e amministrative precedenti — è pur vero che il cambiamento, in termini elettorali, è stato nettissimo. L'indice di instabilità, che misura gli spostamenti di voto visibili dai risultati finali nei confronti dell'elezione politica precedente (e non i veri e propri influssi elettorali realizzatisi negli scambi di voti tra partiti) ha raggiunto adesso la punta massima del secondo dopoguerra: 15,3 per cento, contro l'8,4 per cento del 1987 e il 7,8 per cento del 1979.

Gli effetti della nuova situazione politica internazionale hanno agito sulle dinamiche politico-elettorali più in maniera indiretta — creando un particolare quadro ambientale alle offerte e alle domande del “mercato elettorale” — che diretta — influenzando tout court le motivazioni di voto — ed hanno contribuito notevolmente a rendere queste elezioni a ‘doppia smobilitazione’, con riferimento all'assenza di una decisiva contrapposizione tra Dc e Pci (o Pds), da un lato, e Dc e Psi (come invece nel 1987), dall'altro. L'incremento del ‘non voto’, la penalizzazione dei partiti tradizionali e i conseguenti fenomeni di sfrangiamento del voto — vale a dire le caratteristiche principali di questa tornata elettorale a cui si accennerà di seguito — vanno infatti messi in relazione anche a questi processi di ‘smobilitazione’.

La dilatazione dell'offerta elettorale, con la presentazione di un altissimo numero di liste, ha trovato puntuale corrispondenza nella differenziazione delle opzioni di voto. Se i tre principali partiti del 1987 (Dc, Pci e Psi) raccoglievano il 75,2 per cento dei suffragi, adesso le tre maggiori forze politiche (Dc, Pds e Psi) raggiungono appena il 59,4 per cento (il 65 per cento, se si aggiunge anche il risultato di Rifondazione comunista). Le nuove formazioni politiche di seconda e terza generazione quasi raddoppiano d'altra parte i propri voti, dal 10,2 per cento del 1987 al 19,7 per cento del 1992, mentre il

‘non voto’ complessivamente inteso (astensioni, schede bianche e nulle) riprende quella tendenza all'incremento che si era già manifestata nel 1979 e 1983, e si era temporaneamente arrestata nel 1987. Se in occasione delle precedenti elezioni il ‘non voto’ era in leggero decremento nelle regioni centrosettentrionali e in contenuta espansione nel Mezzogiorno, adesso la ripresa del fenomeno è generalizzata (astensioni + 2,1 per cento; bianche + 0,2 per cento e nulle + 0,2 per cento), anche se incide in misura sempre molto diversa nei due comparti considerati: nel Mezzogiorno infatti l'astensione sfiora il 20 per cento degli elettori, mentre le bianche toccano il 2,5 per cento e le nulle si attestano oltre il 4 per cento dei votanti; nel centro-nord, invece, gli stessi indici si attestano rispettivamente oltre il 9 per cento, sul 2,0 per cento e attorno al 2,8 per cento.

Tra i molti elementi utili a spiegare i diversi dati qui presentati, un particolare rilievo assume il tema della crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali, un tema a cui si è accennato anche per le elezioni amministrative francesi di poco precedenti le politiche italiane. La difficoltà di svolgere la funzione di rappresentanza e sintesi degli interessi — anche di quelli dei settori sociali tradizionalmente d'opposizione — trova quindi un riscontro nei diversi aspetti del processo elettorale — e il “deficit di legittimazione” per i partiti tradizionali sembrerebbe ancora più marcato se si ricalcolassero gli esiti ottenuti sugli elettori, e non solo sui voti validi — mentre il giudizio politico e le previsioni sugli sviluppi futuri dividono nettamente attori e commentatori politici. Anche per coloro che sostengono la possibilità, o addirittura la necessità di una compresenza di governi efficienti e una scarsa legittimazione complessiva dei cittadini-elettori verso il sistema, l'esame dei risultati elettorali — in questo quadro istituzionale — non evoca, come è noto, prospettive ottimistiche. Dal voto infatti sono usciti sconfitti tutti i poten-

ziali schieramenti di governo: dal quadripartito (-4,8 per cento), al pentapartito (-4,1 per cento), al centro-sinistra classico (-4,8 per cento), a un'ipotetica alternativa di sinistra (Rifondazione comunista, Pds, Psi, Psdi, Lista Pannella, Verdi, Rete: -4,1 per cento), che in ogni caso non raggiunge il 50 per cento dei voti validi. I risultati elettorali infatti, esaminati in dettaglio, hanno fatto registrare la sconfitta della Dc (-4,6 per cento), il problematico esito del nuovo Pds (16,1 per cento) e il buon risultato di Rifondazione comunista (5,6 per cento) — che insieme tuttavia non raccolgono i voti del Pci del 1987 (-4,9 per cento) — nonché l'affermazione della Lega (8,7 per cento di fronte allo 0,5 per cento del 1987), il leggero decremento del Psi (-0,7 per cento), gli alterni risultati dei laici (Pri + 0,7 per cento, Psdi -0,3 per cento, Pli + 0,7 per cento), e i modesti esiti — in positivo o in negativo — del Msi (-0,5 per cento), dei Verdi (+ 0,3 per cento), della Lista Pannella (-2,6 per cento rispetto al Pr del 1987, anche se nel 1992 esponenti radicali sono stati presenti in più di una lista), della Rete (1,9 per cento) e della Lista referendum (0,8 per cento).

### Partiti e territorio \*

La sconfitta della Dc è riconducibile a un insieme di motivazioni: la fine del bipolarismo Dc-Pci che aveva contraddistinto il 'caso italiano', l'onda lunga della secolarizzazione e l'incidenza progressivamente minore dei legami subculturali, l'effetto congiunturale di delegittimazione — da non sopravvalutare, tuttavia — innescato da Cossiga. È evidente che nella nuova situazione politica entra in

crisi soprattutto la tradizionale capacità democristiana di svolgere una funzione mediatrice di interessi eterogenei, utilizzando il consueto tessuto connettivo dell'anticomunismo e del solidarismo cattolico. Il meccanismo della mediazione democristiana sembra tuttavia frantumarsi lungo una direttrice territoriale, con la crisi dell'alleanza dei ceti medi tradizionali settentrionali e meridionali. L'analisi per comparti mostra infatti con evidenza che il decremento della Dc è localizzato soprattutto al Nord — e in particolare nell'area orientale, dove raggiunge l'11,1 per cento, secondo una tendenza che procede, con diverse intensità, dal 1983. La produttività elettorale del sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno — dove la Dc registra adesso una flessione contenuta (-2 per cento), e addirittura un incremento nella zona insulare (+ 1,7 per cento) — non compensa più l'emorragia di voti al Nord, dove si afferma invece un attore politico — la Lega — che proprio sulla critica al presunto 'meridionalismo' della Dc fonda una consistente quota del proprio successo.

La Lega d'altra parte — il primo partito regionale di massa del periodo repubblicano — ottiene il 20,1 per cento nell'Italia nord-occidentale e il 16,5 per cento in quella nord-orientale, riuscendo a penetrare parzialmente anche oltre il limite delle regioni centrali, già roccaforte del voto comunista (13,2 per cento nella circoscrizione Parma, Modena, Piacenza, Reggio Emilia). È confermata dunque quella tendenza alla progressiva espansione territoriale, con epicentro in Lombardia, già ravvisata dalle più recenti analisi politologiche in occasione delle amministrative del 1990, analisi che pure mettevano in rilievo l'intreccio tra la molte-

\* A proposito della distribuzione, e rilevazione, del voto sul territorio, gli autori convengono sulla necessità di individuare segmenti territoriali più soddisfacenti dei grandi comparti (che restano però gli unici sui quali sia possibile lavorare 'a caldo'). Tuttavia, nell'ambito delle macro-aggregazioni disponibili, si ritengono preferibili quelle approntate dall'Istituto Cattaneo, che includono l'Emilia-Romagna nella zona 'rossa' e il Lazio nel comparto meridionale.

plicità di componenti che stanno alla base del fenomeno leghista: la forte caratterizzazione antipartitica, la valorizzazione dell'appartenenza al contesto territoriale e il conseguente rifiuto di ogni forma di diversità.

Se la subcultura bianca mostra evidenti segni di cedimento, quella rossa sembra accusare minori difficoltà. Il decremento dei voti di Pds e Rifondazione comunista — considerati unitariamente rispetto a quelli del Pci e di Dp del 1987 — si attesta infatti attorno al 5 per cento nelle regioni centrali e nel Mezzogiorno, mentre raggiunge il 7,5 per cento circa al Nord. Il ridimensionamento del Pds, consistente ma non inatteso, è conseguenza ovviamente del travagliato iter con cui il nuovo partito è nato, ma è stato pure amplificato da differenti elementi: dall'avanzata impetuosa della Lega nelle regioni settentrionali e dall'ulteriore irrobustirsi della vocazione ministeriale del Mezzogiorno; due elementi aggiuntivi che invece non hanno dispiegato i loro effetti nella zona rossa.

Il decremento nazionale del Psi è conseguenza della netta flessione nelle zone economicamente avanzate del paese, dove i socialisti avevano ottenuto i maggiori successi nel 1987, e dell'ulteriore avanzamento registrato nel Mezzogiorno (+ 2 per cento). La

fine di una positiva fase elettorale nazionale che ha contraddistinto gli anni ottanta segna quindi l'ulteriore meridionalizzazione del partito. Nel contesto meridionale il meccanismo dello 'scambio globale' vede l'apertura di nuove chance e la competizione sempre più intensa tra Dc e Psi, parallelamente all'incremento del 'non voto', all'omologa meridionalizzazione del Psdi e Pli, alla stasi del Msi — peraltro in regresso negli altri comparti — e al fallimento elettorale di quelle leghe locali che hanno tentato di replicare i successi di tipo qualunquista degli anni quaranta e cinquanta. Se per i repubblicani la netta svolta politica sembra solo aver garantito una moderata espansione — con un incremento massimo nella zona 'rossa' (+ 1,5 per cento) — i Verdi hanno compensato invece lo statico risultato del centro-nord con un leggero incremento nel Mezzogiorno continentale e insulare, e la Rete sembra avere attratto soprattutto un elettorato di sinistra: nelle aree della Sicilia dove ha ottenuto i maggiori successi, infatti, si registra il contemporaneo incremento della Dc e la sconfitta delle altre forze di opposizione.

**Guido D'Agostino,  
Maurizio Mandolini,  
Riccardo Vigilante**

Tabella 1. - Risultati delle elezioni del 5-6 aprile 1992 e differenze percentuali per Camera e Senato rispetto al 1987.

	Senato			Camera dei Deputati		
Dc	11.627.656	29,7	(-4,6)	9.069.377	27,3	(-6,3)
Pds	6.315.815	16,1	} (-6,6)	5.660.313	17,0	} (-6,2)
Prc	2.202.574	5,6		2.163.317	6,5	
Psi	5.336.358	13,6	(-0,7)	4.511.009	13,6	(+2,7)
Msi	2.103.692	5,4	(-0,5)	2.169.788	6,5	(=)
Pri	1.721.658	4,4	(+0,7)	1.561.742	4,7	(+0,9)
Pli	1.119.492	2,8	(+0,7)	937.248	2,7	(+0,6)
Psdi	1.063.048	2,7	(-0,2)	851.722	2,6	(-0,6)
Lega	3.394.917	8,7	(+8,2)	2.720.138	8,2	(+7,6)
L. Pannella	485.339	1,2		167.289	0,5	
Verdi	1.092.783	2,8	(+0,3)	1.021.600	3,1	(+1,1)
Rete	728.661	1,9		239.587	0,7	
Referendum	319.327	0,8		329.849	1,0	
Altri	1.697.656	4,3	(1,6)	1.792.146	5,4	(2,1)

\* I risultati di Pds e Prc (Partito della rifondazione comunista) sono confrontati con quelli di Pci e Dp del 1987.



Tabella 2. - Il voto per comparti dal 1979 al 1992.

	Dc	Lega	Pds	Prc	Dp	Psi	Msi	Pri	Psdi	Pli	Verdi	L. Pan- nella	Ref.	Rete
<i>Zona nordoccidentale (industriale)</i>														
1992	23,0	20,1	13,0	5,7	—	12,7	3,8	4,4	1,5	3,3	3,2	1,6	0,8	1,9
1987	30,4	2,9	24,4	—	2,1	15,0	4,8	4,2	2,6	2,9	3,4	—	—	—
1983	30,4	—	28,3	—	1,2	11,1	5,2	6,9	4,1	4,6	—	—	—	—
1979	36,8	—	29,9	—	1,0	11,0	3,6	3,3	4,2	3,3	—	—	—	—
<i>Zona nordorientale (bianca)</i>														
1992	29,9	16,5	9,3	3,4	—	10,7	3,8	3,6	1,7	1,9	3,5	1,1	0,8	2,0
1987	41,0	2,3	18,4	—	1,7	15,1	4,5	3,2	2,8	2,1	3,6	—	—	—
1983	40,5	—	21,0	—	1,7	10,6	4,5	5,1	4,0	2,7	—	—	—	—
1979	46,9	—	22,2	—	0,7	9,1	3,4	3,3	4,7	1,7	—	—	—	—
<i>Zona centrale (rossa)</i>														
1992	22,7	5,4	31,0	8,4	—	12,0	4,6	5,3	1,6	2,1	2,7	1,2	0,9	0,9
1987	26,6	—	42,1	—	1,6	12,7	4,5	3,8	1,7	1,2	2,5	—	—	—
1984	25,6	—	45,3	—	1,2	10,5	4,4	5,1	2,8	1,8	—	—	—	—
1979	30,1	—	45,1	—	0,6	9,2	3,3	3,4	3,0	1,1	—	—	—	—
<i>Zona meridionale</i>														
1992	36,8	0,4	14,9	5,2	—	16,2	7,6	4,1	3,6	2,5	2,5	1,2	0,9	0,8
1987	38,8	—	23,9	—	1,4	14,2	7,5	3,1	3,9	1,9	1,7	—	—	—
1983	35,8	—	26,5	—	1,0	11,9	9,8	3,5	4,8	2,1	—	—	—	—
1979	41,3	—	27,5	—	0,7	9,5	8,1	2,5	3,6	1,4	—	—	—	—
<i>Zona insulare</i>														
1992	39,3	0,2	11,2	4,1	—	14,4	5,5	4,6	5,5	3,4	1,6	0,6	0,6	6,5
1987	37,6	—	21,3	—	1,3	14,0	7,8	4,1	3,8	2,4	0,9	—	—	—
1983	36,1	—	23,5	—	1,2	12,5	9,2	4,4	4,5	2,7	—	—	—	—
1979	42,3	—	23,7	—	0,8	9,8	7,6	3,4	4,3	1,7	—	—	—	—

*Legenda:* I comparti comprendono le seguenti regioni: Zona Nordoccidentale (industriale): Piemonte, Lombardia, Liguria, Nordorientale (bianca): Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia; Zona centrale (rossa): Emilia, Toscana, Marche, Umbria; Zona meridionale: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia; Zona insulare: Sicilia, Sardegna. Non si tiene conto in tale ripartizione della Valle d'Aosta e della circoscrizione di Trieste per l'atipicità degli schieramenti politici. (Nostra elaborazione dati.)

Tabella 3. - Scarti percentuali per comparti (1992 rispetto al 1987).

Dc	Lega	Pds/ Prc	Psi	Msi	Pri	Psdi	Pli	Verdi	L. Pan- nella	Ref.	Rete	Altri
<i>Zona nordoccidentale (industriale)</i>												
-7,4	+17,2	-7,8	-2,7	-1,0	+0,2	-1,1	+0,4	-0,2	+1,6	+0,8	+1,9	+0,9
<i>Zona nordorientale (bianca)</i>												
-11,1	+14,2	-7,4	-4,4	-0,7	+0,4	-1,1	+0,2	-0,1	+1,1	+0,8	+2,0	+9,5
<i>Zona centrale (rossa)</i>												
-3,9	+5,4	-5,4	-0,7	+0,1	+1,5	-0,1	+0,9	-0,2	+1,2	+0,9	+0,9	-0,1
<i>Zona meridionale</i>												
-2,0	+0,4	-5,2	-2,0	+0,1	+1,0	-0,3	+1,4	+0,7	+1,2	+0,9	+0,8	-0,9
<i>Zona insulare</i>												
-1,7	+0,2	-7,3	+0,4	-2,3	+0,5	+1,7	+1,0	+0,7	+0,6	+0,6	+6,5	-4,3

\* Il risultato di Pds e Prc è confrontato con quello del Pci e Dp del 1987. (Nostra elaborazione dati.)

Tabella 4. - Indice di instabilità (mobilità apparente) (1979-1992).

	Italia	Nord-ovest (industr.)	Nord-est (bianca)	Centrale (rossa)	Meridionale	Insulare
1979-1983	7,8	9,3	9,1	6,9	8,6	8,3
1983-1987	8,4	10,7	10,8	7,1	7,4	5,8
1987-1992	15,3	23,0	25,0	9,7	8,4	22,3
<i>Fronte governativo e antigovernativo (1992)</i>						
F. governativo	48,6	40,5	44,2	38,4	59,7	62,6
F. antigovernativo	51,4	59,5	55,8	61,6	40,3	37,4

(Nostra elaborazione dati.)

Tabella 5. - Il non-voto per comparti geografici - Camera dei deputati.

	Italia	Nord	Centro	Sud	Isole
Astenzione					
% su elettori	13,2	8,6	10,2	18,6	21,2
Yoti non validi (tot.)					
% su votanti	5,3	4,3	5,3	6,3	7,6
Schede bianche					
% su votanti	2,1	1,9	2,1	2,4	2,6
Schede nulle					
% su votanti	3,2	2,4	3,2	3,9	5,0

(Nostra elaborazione dati.)